

Zeitschrift: Vox Romanica
Herausgeber: Collegium Romanicum Helvetiorum
Band: 35 (1976)

Artikel: Surselvano amiuns, fassano magun, romanzo alpino magoia
Autor: Zamboni, Alberto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-28016>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 23.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Surselvano *amiuns*, fassano *magun*, romanzo alpino magoia

La ricca lista fitonimica, comprendente ben 252 numeri, che il Decurtins include nella sua crestomazia retoromanza¹, si apre col termine *amiuns*, riferito al *Papaver rhoeas L.* ‘papavero selvatico, rosolaccio’ (ted. *Klatschmohn*), la nota papaveracea spontanea che alligna nelle messi, stretta parente del papavero comune, *Papaver somniferum L.* (col quale viene spesso confusa), che si differenzia da quella per i grandi fiori a quattro petali e per essere non di rado coltivato negli orti e nei giardini in virtù delle sue più spiccate qualità medicinali, estraendosi dalla sua capsula l’oppio.²

Si tratta di una denominazione, a quanto mi risulta, isolata, e perciò tanto più interessante: essa è infatti propria dell’area surselvana e non trova conferma di sorta nei dizionari ed atlanti dialettali noti, anche entro lo stesso dominio romancio; il Bezzola-Tönjachen infatti³ riporta per il rosolaccio *flur da sön*, *papaver salvadi (salvedi)*, mentre per il papavero sonnifero ha egualmente *flur da sön*, oltre a *flur da mal i'l cheu (cho)*, e *papaver*, specifico per il fiore; il Vieli-Decurtins, dal canto suo, non conosce la nostra voce⁴, mentre il Pallioppi⁵ registra unicamente *Mohn* e il corrispondente engadinese *papaver*; l’AIS 3, 625 ‘rosolaccio’ nota risposte al P. 3 (Pitasch, Surselva), *la tulipána*, al P. 9 (Remüs, Engiadina Bassa), *la flúar kóéna dal séyal* ‘il fiore rosso della ségale’, infine al P. 28 (Zuoz, Engiadina’ota), *al magél*, *al móñ*, evidenti tedeschismi.

Così *amiuns* è ripreso unicamente dal DRG⁶, in una breve nota di C. Pult, che recita testualmente: «*Amiuns, m. pl.: nur belegt bei Dec., IV, 998 als surselv. Name für Papaver rhoeas ‘Klatschmohn’. Nirgends bestätigt*», nota che lascia dunque insoluta la questione.

Non avendo tuttavia sufficienti motivi per dubitare dell’attendibilità di questa documentazione, si potrà interpretarne l’isolamento come indizio di un possibile relitto, vicenda del resto tutt’altro che infrequente nelle esplorazioni di lessicologia storica e di dialettologia areale. A questo riguardo, la pur ricca tradizione nomenclativa del papavero⁶ è legata per la più gran parte al lat. PAPĀVER, per via più o meno

¹ C. DECURTINS, *Rätoromanische Chrestomathie IV B.*, RF 30 (1911), *Volksmedizin, numis d'jarvas*, p. 998–1004.

² *Dicziunari tudais-ch-rumantsch-ladin*, Samaden 1944, p. 581, 671.

³ *Vocabulari romontsch sursilvan-tudestg*, Cuera 1962.

⁴ *Wörterbuch der romanischen Mundarten des Ober- und Unterengadins*, Samaden 1902, p. 560.

⁵ DRG 1, 242.

⁶ La disposizione onomasiologica nell’Italia sett. è infatti alquanto varia: a parte i succedanei di PAPĀVER, in forme anche (semi)popolari, cf. *pavári*, *paváre*, l’area cisalpina è occupata in modo diffuso da derr. di PAPŪLA ‘bolla, vescichetta’ (semantica che pare stia alla base sia di PAPĀVER che di *μήχων*, *Mohn*, cf. N 7), AIS 3, 625; O. PENZIG, *Flora popolare italiana I*, Genova 1924, p.

dotta, mentre non reca, apparentemente, tracce del lat. MĒCŌN, -ŌNIS (< gr. μῆκων, -ωνος), che invece potrebbe stare, come vedremo, alla base di *amiuns*. Il gr. μῆκων (dor. μάκων) è propriamente il tipo indeuropeo più diffuso per denotare il papavero⁷: è noto che la pianta, d'origine mediterranea, si diffuse in tutta Europa grazie alle

334–335; O. SCHROEFL, *Die Ausdrücke für den Mohn im Galloromanischen*, Graz 1915, p. 13: tali tipi vanno dal confine tra Emilia, Lombardia e Piemonte, cfr. *pupael* (Voghera) al lomb. *popole*, *pompolo*, *po(m)polana* (Milano), diffuso soprattutto lungo il corso del Ticino (*populāna*, *pawl*, *popóna*, *pópal*, *pópul*, *pupéla*, *póla*; *pužlana* a Germasino (Co), i *pampulón* a S. Angelo Lodigiano); *púpal*, *púpla*, *pupli* in Emilia (nel modenese); *pópola* è denominazione assai diffusa nel Trentino, cf. G. PEDROTTI-V. BERTOLDI, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica, presi in esame dal punto di vista della botanica, della linguistica e del folclore*, Trento 1931, p. 267–69; 477. Il tipo di maggior spicco sembra tuttavia *rosa*, *ròsola*, piem. *rèza*, *ruzèl* (Cuneo), lomb. *rosolie*; *rózula*, *rozoláč* e simili (Brescia, Mantova, Cremona), lig. *ruzéte*, *rozalia* (La Spezia), *roséna*; trent., ven. *rózole*, *rozoine*, *rozoéta* (Padova, Treviso); l'Emilia orientale e la Romagna hanno pure compattamente *roson*, *rosaléna*, *rusett*, ecc. Negli spazi restanti, soprattutto in Liguria, Piemonte meridionale, Lombardia padana e Trentino, si ha una serie di tipi forse ispirati a *papúla* > *pupa*, piem. *(basa)done*, *gentildone*, *madone*; lig. *madama*; lomb. *madonine*, emil. *dunin*, ven. *sioreta* trent. *siore*, *femenote*, *donete*, ecc.; piem. *fra*, *preive*, lig. *preve*, *podestà*, ven. *podestà-preve* (Belluno), questi ultimi ispirati all'abito rosso ed emblematico del fiore; seguono varie altre denominazioni, emil. e ven. polesano *fogo-fiamma*, piem. *bianch-e-rouss*, lomb. alpino *gétum*, *gótn* 'gettaione' (cioè 'rosola'), piem. *surcule* (Langhe) < *surculus*, REW 8573; ven. (Verona) *serciàn* < *SURCULĀNUS, *sercioni*. L'Italia sett. conserva tuttavia ampie tracce d'un antico e caratteristico tipo, assai diffuso in Friuli nelle varianti *konfanón*, *konfénón*, *konfolón*, ecc., ASLEF, I, 74; il Penzig cit. lo dà come lig. a Chiavari, *cunfôu*, ed emil., *confanon* (Piacenza): infatti, secondo risulta dall'AIS, l'area piacentino-pavesi ne è connotata, cf. P. 282 (Montù Beccaria, Pv) *kumfanún*, 412 (Carpaneto, Pc) *küfanq*, 413 (S. Secondo, Pr) *kumfalón*, 420 (Bettola, Pc) *könsfanón*; questo tipo è tuttavia noto anche al valdostano, cf. P. 123 (Brusson, Verrès) *konfarón*, e si riversa in area francoprovenzale: fr. *confanon* (1561), *confaron* (Lons-le-Saunier, Jura), *confoiron* (Montbéliard), E. ROLLAND, *Flore populaire ou histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore* I, Paris 1896, p. 167; secondo SCHROEFL, op. cit., p. 59–60, esso è diffuso nella Svizzera romanda, nella Franca-Contea e nella Savoia, ALF 321, P. 924 (Ain) *gófarō*, 946 (H. Savoie) *käfolä*, 979 (Vallese) *köfanō rozo*; e ancora *coforon* (Bonneville, Savoie), *konfanon* (Vernamège), *konfanonness* (pl., Lens, Vallese); Ruff. *ekofarō*, *ekofairō*, FEW 16, 102–103; ALJA 1, 125, P. 27 (Chevillard, Ain) *kōfarō*; 29 (Mongriffon, Ain) *gófarō*; 32 (Sainte-Julie, Ain) *gófarō*; del resto ALL 1, 57, P. 69 (St. Sauveur-en-Rue) ha *bandéræ* 'bannière': si tratta chiaramente di una metafora, fr. *gonfalon* 'bandiera di battaglia, stendardo, vessillo' < franco **gundfano*, secondo SCHROEFL e FEW, REW 3918; per *magoia* caratteristico dell'area dolomitica, cf. sotto.

⁷ H. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch* II, Heidelberg 1970, p. 225: μῆκων, dor. μάκων, cfr. paleosl. *makū*, russ. *mak* (e dallo sl. l'ungh. *mák*, rum. *mac*), antico alto ted. *maho*, medio alto ted. *mahren*, *män*; il KLUGE-MITZKA, p. 483–484 riporta anche l'antico sass. *mäho*, il medio neerl. *maencop*, neerl. *maankop*, tutti da una base protoger. *mēhan-; con grammatischer Wechsel e Ablaut si ha invece *magan- > antico alto ted. *mago*, antico sass. *mago(sāmo)*, medio alto ted. *mage*, bavar. *mogn*. Le forme nordiche sono contraddistinte da un preverbio **walha-* 'oscuramento, stordimento, narcosi', cf. antico sved. *valmoghe*, *-moghi*, sved. *vallmo*, dan. *valmue*, norv. *valmo(e)*, puntualmente riflesso nel fr. norm. *vamôque*, cf. *vamôk* (Manche), ALF 321; SCHROEFL, op. cit., p. 31: le basi germ. sono in ogni caso importanti perché sono penetrate in vari domini europei, per es. nel fr. dial. *mahon* e, più lontano, nel lett. *maguone*, est. *magun*, lit. *magōnė*, *aguonà* (?); l'antico pruss. *moke* è invece dal polacco. Italico e celtico non conoscono derivati dell'indeur. *māk(en)-, forse connesso con **mak-* 'pelle, borsa di cuoio', giusta il rigonfiamento a mo' di sacco del capo della pianta; cf. anche J. POKORNY, IEW 1, 698.

sue qualità medicinali, massimamente specifiche nell'oppio che se ne estrae, il che rende del tutto naturale l'assunzione del nome in latino, che pure ha un suo appellativo, passaggio collegato evidentemente alla prima diffusione e al commercio della materia; quindi MĒCŌN, -ŌNIS ha una larga documentazione, cf. anche le varianti MECUM in Diosc. 2, 166; MIC(H)ONUS nelle Glosse tardo-lat.; ancora MOECON nello Ps. Diosc., *herb. fem.*, 46; la forma normale per es. in Plin., *n. h.*, 20, 209; 27, 119; Diosc., 4, 61, 159, sempre glossato 'papaver'; Ps. Apul., *herb.*, 53, 12ss.: (*de papaver silvatico*) *a Graecis dicitur mecon roeas... alii mecon agrios*; 53, 15: *mecon Latini papaver dicunt; eius alia est usualis..., alia agrestis*; e cf. anche MĒCŌNIUM, -ION 'opium, sucus', che denota pure la pianta, Misc. Tir., p. 48, 32: *miconum* (cf. *mic(h)o-nus*) *id est papaver*; Plin., *n. h.*, 1, 20, 76: *meconio, papavere rhoea*⁸.

La tradizione medievale è pure legata a modelli antichi, fondandosi in sostanza su Dioscoride, Oribasio e sulle Glosse⁹: tutto ciò, per concludere, parla in favore, esplicitamente, di un ininterrotto *Fortleben* del tipo *mecone*, *micone*, seppur questo venga progressivamente scalzato, almeno nella terminologia popolare, dalle neoformazioni e dalle innovazioni succitate (cf. N 6).

A mio parere, dunque, *amiun(s)* può essere il riflesso popolare di MEONE, MICONE, giustificato da semplici regole fonologiche, come l'esito *-un <-ōne*, normale nell'area lombarda e romancia, e *-g-* (per sonorizzazione di *-c-*) *> θ*, fenomeno particolar-

⁸ ThLL 8, 516–517; SCHROEFL, *op. cit.*, p. 10–15; in ogni caso l'ERNOUT-MEILLET, trattandosi di un evidente grecismo, non riporta il termine, come pure il WALDE-HOFMANN, LEW, che però annota in II, p. 12 il germ. latinizzato *mahonus*, *mahunus*, noto dalle Glosse (vedi sotto), rinviandolo a *mic(h)unus*. A proposito della tradizione antica del *Cereale papaver* (VERG., *Georg.* I, 212), che mitizza la simbiosi di questo con le messi, nota Servio: 'Vel quia Meconem (Miconem) Atheniensem dilexerit Ceres et transfiguratum in papaverem tutelae suaे iusserit reservari', cf. KROLL, in: PAULI-WISSOWA 15/1, 363–364; l'articolo fondamentale è tuttavia dovuto a STEIER, in: PAULI-WISSOWA 14/2, 2433–2466, che ricorda appunto CGL III, 568, 37, ecc., *mahunus*, *mahonus*, *manus* ed elenca le varie specie di papavero, soprattutto le due più note, *Schlaf-*, *Gartenmohn* (*p. somniferum*), *Klatsch-*, *Feuermohn* (*p. rhoeas*), ricordando (col. 2445) che 'als uralte Kulturpflanze steht der Mohn in engster Beziehung zu Demeter, deren ständiges Attribut er bildet' (ma collegandosi anche a varie altre divinità, primamente *Hypnos*). Importante è anche J. ANDRÉ, *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris 1956, p. 202, che distingue pure un *mecon agrestis* (*agrios*), corrispondente al *papaver agreste*, e un *mecon rhoeas* (*ροιάς*).

⁹ Mecon, *mi-*, *-ch-*, *moe-*, ORIB. 888, 24; DIOSC. 2, 245, 8, ecc., F. ARNALDI, *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon Imperfectum* I, Bruxelles 1939, p. 326; *miconum* è dato anche dal ROLLAND, *op. cit.*, p. 179; notevole anche l'accenno di F. KLUGE, *Mittellateinische Wortgeschichten. Proben eines Ducangius theodiscus*, ARom. 6 (1922), 232–240, in particolare p. 236, dove si riporta il lat.-germ. *mahonus* con le varianti *mahunus*, *manus* nei glossari botanici dei sec. X–XI d.C., richiamando il fr. norm. *mahon* e l'antico alto ted. *maho*. Nella pianta dell'orto conventuale di S. Gallo compare *magones* (a. 820), e cf. anche *papaver mago*, E. STEINMEYER-E. SIEVERS, *Die althochdeutschen Glossen*, Berlin 1879–1922, vol. III, 250, 23; *maho*, II, 726, 41: queste forme germanizzanti sono in concorrenza con un'altra, che ricorre in glossari superiori, *mic(h)onus*, *mic(h)o*, CGL III, 568, 37; STEINMEYER-SIEVERS, *op. cit.*, IV, 78, 45; 227, N 10, modellato appunto sul gr.-lat. MĒCŌN, -ŌNIS; si capisce insomma la rilevanza economica della pianta e la sua costante presenza nella tradizione botanica ed erboristica medievale, cf. anche PEDROTTI-BERTOLDI, *loc. cit.*

mente rilevabile in zona surselvana¹⁰: semmai, la difficoltà consiste in *a-*, di cui si danno tuttavia non pochi esempi, *aguotta* ~ *guotta* ‘gotta’, *alossa* ~ *lossa*, *amarv* ~ *marv* ‘rigido’; *abaril* ~ *baril*, *acchavegl* ~ *chavegl*, *amadiür* ~ *madür*, *amaun* ~ *man*, *amiert* ~ *miert*, *merit*, *amiez* ~ *miez*, *amura* ~ *mura*, per quanto il fenomeno di prostesi appaia prevalentemente engadinese e non surselvano¹¹.

È da escludere invece l’ipotesi a prima vista più probabile, che si tratti cioè di un prestito germanico, sul tipo del fr. dialettale *mahon*, come per es. nel piuttosto recente *mōn* di Zuoz: il punto di partenza di quelle forme resta infatti un **māhōn*, *māgōn* (cf. *mahonus*, *mahunus* e il *magones* di S. Gallo), riflesso dalle varie forme dialettali ted., cf. *Feldmagen* (Alsazia), *Feldmahn* (Cordus), *Grindmagen* (Spira), *Katzenmagen* (Nemnich), *Klatschmohn*, *wilder Mahn* (Cordus), *Maon* (Altmark); *Mogbleamen*, *Muech* (Transilvania), *Rotman* (antico alto ted.), *Velt-mage* (medio alto ted.: da cf. nella formazione con lo sved. *vallmo*, N 7?), *Wildmaen*, *Windmohn*, ecc., per il *P. rhoeas*; *ElImagen* (medio alto ted.), *Gartenmohn*, *Mägle* (Meclemburgo), *Machenöll*, *Maen*, *Maenkop* (medio neerl.), *Magoel* (Grigioni), *Magen* (Tirolo, Carinzia, Salisburgo), *Magenkopf*, -*milch*; *Magle*, *Magn* (Salisburgo, Zillertal); *Magöl* (medio alto ted.); *Mago*, *Magsamen*, -*kraut*; *Mahen* (medio alto ted.), *Mahn* (Cordus), *Maon* (Altmark), *Mo* (Slesia), *OllImagen* (Svevia), ecc., per il *P. somniferum*¹²; un **māhōn*, *māgōn* si rifletterebbe precisamente come nel fr. *mahon*, producendo un *(*a*)*maún*, dal quale non si potrebbe giungere ad *amiun* neppure postulando una metatesi, mentre invece perfetto risulta il rapporto *micone*, **migone* ~ (*a*)*miun*: si sa d’altronde che nel ladino occidentale e nel surselvano in particolare la tendenza del sistema è quella di ridurre il vocalismo protonico ai tre elementi estremi *a*, *u*, *i*, due dei quali entrano precisamente nella nostra contrapposizione (*a* e *i* per **māgōn* e *micone*), escludendosi a vicenda e provocandone la risoluzione a favore di *i*, cioè *amiun* < *micone* (cf. infatti *magun* ‘stomaco’ < germ. *mago*, ted. *Magen*, REW 5233)¹³.

¹⁰ TH. GARTNER, *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883, p. 50; per *-g-* > *ø* cf. C. MARTIN-LUTTA, *Der Dialekt von Bergün*, Halle/S. 1923, p. 180, che cita il fatto come tipico di Disentis (altrovo *-g-* più stabile), cf. LIGĀMEN > *lióm*, e p. 48, STRIGŌNE > *štriún*; ma soprattutto L. CADUFF, *Essai sur la phonétique du parler rhétoroman de la vallée de Tavetsch*, Bern 1952, p. 102: AUGUSTU > *uěšt* (il DRG 1, 644 contrappone infatti il surselv. *uost* ad *avuost* eng.), *ne gutta* > *núet*, *štriún*, ecc., mentre *magún* ‘stomaco’, prestito germ., conserva *-g-* perché recenziore. Così S. PRADER-SCHUCHANY, *Romanisch Bünden als selbständige Sprachlandschaft* (RH 60), p. 148 ha *ne gutta* > surselv. *núot*, analogamente al prossimo tic. (Leventina) *nóta*; AIS 4, 829 ‘niente’ ha *núat*, *núet* a Pitasch, Camischollas, Vrin, come il tic. *nóta*, *nýta* (Osco, Cavergno, Sonogno), ma *nagiút* nel *Grischun central* (Domat-Ems): non ho purtroppo ess. di *-g-* secondario, ossia *-c-* > *-g-* > *ø*, che sarebbero più pertinenti al caso nostro.

¹¹ Z.-E. PALLIOPPI, *Dizionario dels idioms romantschs d’Engiadina’ota e bassa*, Samedan 1895, passim; DRG 1, passim; E. WALBERG, *Fonetica del parlare di Celerina-Cresta (Alta Engadina)*, Lund 1907, p. 66.

¹² G. PRITZEL-C. JESSEN, *Die deutschen Volksnamen der Pflanzen*, Hannover 1882 (rist. anast. Amsterdam 1967), p. 263–265.

¹³ CADUFF, *op. cit.*, p. 66.

Amiuns è insomma prezioso relitto di una base greco-lat. a suo tempo certo diffusa, è pensabile soprattutto tramite le farmacie dei conventi, e ciò in un'area dove la penetrazione tedesca è stata precoce e potente, come dimostrano il *mōn* cit. e anche il *magēl* dell'identico punto, rispondente al succitato medio alto ted. *Magöl* (*ElImagen*, *Ollimagen*), allusivo precisamente al *sucus*, ossia al pregiato oppio che si estrae dalla capsula del papavero.

La penetrazione del germ. **māgōn-* in area romanza è simboleggiata dal noto fr. dialettale *mahon* (diffuso dal normanno al piccardo, e dal lorenese ai Vosgi): i repertori¹⁴ rinviano a un antico francone sett. **māgo*, citando norm. e picc. *maō*, lor. *mā brûlé* e collegando – fatto interessante – con un tipo normalmente diffuso nell'area alpina dolomitica, gardenese *ma(n)gueža*, badiotto *magoia*, comeliano *maguia*, ma noto pure nel basso engadinese, secondo una nota di Högberg¹⁵, *machöas*, *machölias*, confermato dal Pallioppi¹⁶, *machöja*, denominazione tuttavia del *Lilium bulbiferum L.* ‘Feuerlilie, giglio rosso’ (con evidente trasposizione), analogamente a quanto appare dal *mačča* notato dall’AIS 3, 639, P. 7 (Ardez, Sur-Tasna, in Engadina bassa); il surselv. ha pure *mitgegia* ‘papavero’¹⁷ e infine il Monti¹⁸ segnala nel poschiavino *macoèugia* ‘gaglio del lino coi semi’.

In verità, la bibliografia su *magoia* è assai ampia e concorde nell'attribuirne l'etimo a un *mago* antico alto ted. (o francone, con diverse valutazioni di provenienza), senza però rendersi conto esattamente del suffisso, che rimane oscuro a tutti: Högberg propone una derivazione in -*ΙΟΛΟΣ*, palesemente insostenibile, ma già il Mischi¹⁹ aveva concluso: «Ob das -ia bloßes Suffix sei oder das Überbleibsel eines selbständigen Wortes, lässt sich nicht mehr entscheiden»; J. Kramer²⁰ infine propende dubitativamente per -*ŪCA* (> -*uia*), -*ŪCŪLA*, ammettendo però sviluppi ir-

¹⁴ SCHROEFL, *op. cit.*, p. 30–32; FEW 16, 498–499; REW 5232; ALF 321.

¹⁵ *Seltene Wörter und Redensarten im Unterengadinischen*, ZRPh. 41 (1921), 274–275.

¹⁶ PALLIOPPI, *op. cit.*, p. 274; BEZZOLA-TÖNJACHEN, *op. cit.*, p. 393, ha *machöja*, *fanzögna* ‘Feuerlilie’; SCHROEFL, *op. cit.*, p. 13 dà eng. *machoea* e anche il grig. centr. *mageel*, quest’ultimo evidentemente dal ted. *Magoel*, *Magöl*; il REW ha *makōya*; cf. infine O. PEER, *Dicziunari rumantsch ladin-tudais-ch*, Cuera 1962, p. 264: *machöa*, *machöja* ‘Feuerlilie’, *Lilium bulbiferum L.*; *m. sylvadia* (-*edgia*), ‘Türkenbund’, *Lilium martagon L.*

¹⁷ VIELI-DECURTINS, *op. cit.*, p. 404: *mitgegia* 1. *Mohnblume* ‘fior del papavero’, 2. *Frühlingszeitlose* ‘zafferano primaticcio’, *Crocus vernus L.*, legato a 1. per le sue qualità ipnotiche, cf. la tradizione di *flur da mal i'l cheu* ‘papavero’; tale nozione è comune al *Colchicum autumnale L.* ‘colchico, zafferano bastardo’ (ted. *Herbstzeitlose*), assai simile al croco, cf. il tipo friul. *róza dal mal di k'āf*, diffuso soprattutto nella montagna sulla destra del Tagliamento (Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto, Navarons, Grizzo, Sequâls, Barcis, Chièvolis, ecc.), ASLEF 47, con molti agganci nei dialetti ladini centrali, trentini, lombardi alpini e romanci (per es. nel surselv. *flours da mal di tgea*), cf. PEDROTTI-BERTOLDI, *op. cit.*, p. 96–101, e del secondo, naturalmente, il noto *Ribelle*, passim; per *mitgegia* cf. infine anche A. SCHORTA, *Rätisches Namenbuch II*, Bern 1964, p. 738 (sub voce *macugas*).

¹⁸ *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1845, p. 131.

¹⁹ *Deutsche Wörter im Ladinischen*, Wien-Leipzig s.d., p. 20.

²⁰ *Etymologisches Wörterbuch des Gadertalischen* 5, Köln 1972, p. 42.

regolari²¹. Le forme note sono in ogni modo, oltre a quelle romance di tradizione oscillante e a quella poschiavina, livinallese *magoia*, comelicano *maguia*, fassano *magine* (pl.), cadorino e ampezzano *mago(i)a*, gardenese *ma(n)gueža*, *maguessa*, badiotto e marebbano *magoia*, *mägöia*, nònese (anaunico) *magueğä*, fiammazzo (Predazzo) *magogia*: l'area coperta è quella 'ladina', con le zone periladine di Fiemme e della Val di Non, oltre a quella di Poschiavo in Svizzera²², mentre nelle aree più propriamente venete ricorre il tipo nettamente diversificato *matsóka*, *maðóka* < MATTÉA + suff., ispirato alla forma a mazza della capsula; si aggiunga infine che Cadore e Comèlico non costituiscono l'estremità orientale della diffusione di *magoia*, perché questo si ritrova anche nel contiguo friulano alpino, cioè nel cagnello *magine*, che pare in ogni caso ignoto alle parlate del Friuli pianigiano²³.

Si tratta, evidentemente, di un altro chiaro relitto alpino, esteso a tutte e tre le aree cosiddette ladine ma superstite qua e là anche in punti finiti (poschiavino, anaunico, fiammazzo): come risulta chiaramente dalle documentazioni, *magoia* è proprio specialmente della caratteristica capsula del fiore, anche se non difficilmente esso può valere per l'intero. Resta aperto il problema etimologico, fermo come dicevamo al germ. **māgo* (non chiaramente suffissato), più precisamente d'origine antico alto ted. secondo taluni, franco secondo il Battisti²⁴, «propagata attraverso la farmaceutica medievale e pervenuta secondariamente al ladino dolomitico ... insieme alla coltivazione del papavero o come articolo commerciale»: altrove tuttavia (p. 243), il Maestro degli studi ladini aggiunge alle testimonianze note la preziosa variante del fassano *magon*²⁵, che egli identifica, con pronta intuizione, quale '*continuatore esatto*' del lat. med. *miconum* «che indica i semi secchi del papavero coltivato ed è dunque voce commerciale». Di più il Battisti non dice, mancando di trarre tutte le conseguenze dalla sua intuizione: rimanendo infatti legato all'idea di **māgo*, egli collega anche *miconum* a *mahan* e alle voci med. *mahunus* e simili, citate a con-

²¹ Cf. lo studio, condotto sotto la direzione di C. Tagliavini, di G. KOVÁCS, *I suffissi nominali nei dialetti ladini centrali*, Budapest 1934, p. 85-87; è appena da ricordare infine il ted. *Magsame*, del tutto inabile foneticamente, proposto da G. LARDSCHNEIDER-CIAMPAC, *Wörterbuch der Grödner Mundart*, Innsbruck 1933, n. 2790.

²² C. TAGLIAVINI, *Il dialetto del Livinallongo. Saggio lessicale*, Gleno 1934, p. 197; C. TAGLIAVINI, *Il dialetto del Comelico*, Ginevra, 1926, p. 138; PEDROTTI-BERTOLDI, *op. cit.*, p. 268; J. ALTON, *Die Ladinischen Idiome in Ladini*, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo, Innsbruck 1879, p. 250; G. B. ROSSI, *Flora popolare agordina*, Firenze 1964, p. 127; A. MAJONI, *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata. Vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali usati nella Valle*, Forlì 1929, p. 64; MISCHI, LARDSCHNEIDER e KRAMER citt.; piene conferme risultano dall'AIS 3, 625 e dall'ALI 4103, 4104 (materiali inediti).

²³ L. e M. GORTANI, *Flora friulana, con speciale riguardo alla Carnia II*, Udine 1906, p. 201; N. ZORZI, *Le denominazioni popolari delle piante in Friuli*, tesi di Padova, a.a. 1947-48 (rel. C. TAGLIAVINI), p. 249; PENZIG, *op. cit.*; G. A. PIRONA-E. CARLETTI-G. B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1967, p. 548 reca erroneamente *magoja*.

²⁴ *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, Firenze 1941, p. 193.

²⁵ Cit. da H. VON ROSSI, *Ladinisches Wörterbuch. Idiom Unterfassa*, Innsbruck 1914, p. 105.

ferma, senz'accorgersi che in realtà *miconum* va attribuito alla tradizione classica di MĒCŌN: *magon* (ladino dolomitico) è insomma l'esatto contraltare del surselv. *amiuns* – resto emergente in un altro punto alpino – e ulteriore conferma dell'ipotesi di una sopravvivenza di MĒCŌN, -ÖNIS.

Tutto ciò non è importante di per sé soltanto, ma apre a mio parere un possibile spiraglio per la retta comprensione di *magoia*; se le voci in questione, secondo l'esatto giudizio del Battisti, sono legate all'importanza economica del papavero (cioè ai suoi semi) e se *magoia* denota propriamente la capsula del papavero (che contiene i semi ed è la parte significativa per l'estrazione dell'oppio: a semi d'altra pianta allude invece la voce poschiavina), non restano che due strade: o ricorrere al ted. med. *Magöl* (*Magoel*, *ElImagen*, ecc.) ‘sucus, opium’ (ma anche qui sorgono difficoltà formali poco risolubili), oppure rifiutare la base germ. e, col decisivo ausilio del riscoperto MĒCŌN (che tutti i precedenti studiosi ignoravano), ricorrere senz'altro al noto derivato di questo che, particolare fondamentale, indica alternativamente sia l'estratto che la pianta: MĒCŌNIUM, -ION ‘opium, sucus’, ‘Mohnsaft’ (cf. *supra*). I dati storici e semantici convergono in modo soddisfacente a questo fine, al quale ostano talune incertezze formali: *magoia*, f., può tuttavia partire da un MĒCŌNIA, neutro pl. (che indicava i semi?), mentre -i- (o θ) che troviamo al posto del desiderato -ñ- (**megoña*, *magoña*) può essere addebitato a uno scambio di suffisso (-*oia*, -*uia*) possono infatti premettere un -l̄i-), o meglio ancora a una soluzione -ñ- > -l̄- > -i-, possibile nei volgari sett.; le varianti con -ḡ-, -ž- mostrano normali consonantizzazioni di -i-²⁶, vedi anche la significativa variante engadinese *machöglas* (con *l'*)²⁷; anche il vocalismo non presenta gravi problemi, potendosi imputare talune oscillazioni al fatto che si tratta d'una serie di voci di diffusione e di adattamento²⁸.

²⁶ G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti I*, Torino 1966, § 223, 280; per simili articolazioni di ñ cf. anche WALBERG, *op. cit.*, p. 5, ma soprattutto i tipi botanici friulani alpini *gríñó(n)/gríón*, *Erica carnea L.* ‘erica scopina’, *mijárt/mugnárt* ‘fieno di terzo taglio’; *m(u)ièsti/mugnèsti* ‘domestico’, PIRONA, *op. cit.*, p. 251–252 (sub voce *dismiésti*), dove la presenza di nasalì e di velari sonore (come nel caso di **magoña*) provoca spinte e controspinte dissimilative, cf. G. B. PELLEGRINI, *L'Atlante linguistico friulano e un commento di saggio*, *Memorie Storiche Foro-giuliesi. Giornale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli* 53 (1973), 149–152; *Le denominazioni dei ‘tagli di fieno’ nella parlate friulane*, in: *Festschrift K. Finsterwalder*, Innsbruck 1971, ora in *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari 1972, p. 393–397; cf. le voci dotte. fr. *meconium* ‘suc de pavot’, *FEW* 6/1, 569–70; it. *meconio*, *DEI* 3, 2401.

²⁷ Cf. nota supra; per un caso inverso cf. eng. *vdúəñ* < *BETUL(L)EU, WALBERG, *op. cit.*, p. 135; ñ, ñ, > i è normale in rumeno.

²⁸ Così nell'eng. ē, ē, ī protoniche iniziali (diversamente dal surselv., cf. N 13) si aprono in a, cf. *arvaja* < *ervilia*, *tampesta*, *sarer*, *raster*, *tsavrer* ‘separare’, *navaja* ‘forte nevicata’; ö, ü, che hanno vari esiti, vanno precisamente ad ö davanti a -ni- (e -l̄i-), per cui -ÖNEU, -ÖNIU > -öñ, *mantsöñā* ‘bugia’, WALBERG, *op. cit.*, p. 35, 44, 56–57. Quanto al surselv. *mitgegia* (*mičéga*), si debbono postulare stretti legami con l'eng. *machōa*, *machōja* e col posch. *macoëugia*: si noti il regolare i protonico < MECONIA, contro l'eng. a, mentre e (< ö) ha palatalizzato -c- > -č- (tg); infatti, CADUFF, *op. cit.*, p. 57, nota che nel Tavetsch -öñi ha due risultati, -íñ ed -éñ, cf. *bazéñs* < *BISONIU, čéñ ‘tour auquel est suspendue la chaudière’ < CICÖNIA, *mantséñā* ‘bugia’; cf. J. HUONDER, *Der Vokalismus*

È del tutto probabile, per concludere, che l'espansione di questi tipi vada attribuita alla farmacopèa medievale e che col venir meno di questa l'area alpina li abbia conservati non più, sostanzialmente, che come relitti sporadici: mi sembra tuttavia del massimo interesse l'aver individuato una continuità di tradizione latina in stretta prossimità di una svisante innovazione germanica (ma non è azzardato dire che la somiglianza dei nomi abbia potuto favorire il mantenimento dei tipi latini), come pure la rivelazione di un'area che, nella sua pregnante caratterizzazione «alpina», introduce un criterio di maggiore correttezza nella dibattuta definizione di «ladino».

Padova

Alberto Zamboni

der Mundart von Disentis, RF 9 (1900), 71, 78, 88 (dell'estr.); LUTTA, *op. cit.*, § 73, 94; DRG I, 304, 451 cita Tieni 'Antonio', *ascrōgn*, *aškriñ*, *škreñ*; cf. J. JUD, *It. menzogna*; *fr. mensonge*; *esp. mentira*, VRom. 11 (1950), 101 ss., che propone infatti la serie surselv. *manzegna*, sutselv. *manzegna*, Schons *manzigna*, surm. *manzigna*, eng. *manzögna*, scorgendovi un -ÖNIU, dove ö > antico dittongo üe > ö (entrano in questa serie parecchi termini che indicano vizi e difetti morali); in ogni caso, le forme romance escludono un -ÜCA. Quanto a g + e si nota spesso l'evoluzione a g (tg), cf. CADUFF, *op. cit.*, p. 86: *ḡalā*, *ḡelā* 'gelare', *ḡanūla* 'ginocchio', ecc.; e soprattutto il fenomeno tipicamente grigione del passaggio c- > č davanti a una vocale secondariamente palatale, cf. *čéčan* > COCCINU 'rosso', *čērn* 'corno' (CADUFF, *op. cit.*, p. 79).